

Pro-gettare la città

Jacopo Alessandro Tassoni¹

“La città contemporanea è affollata da politiche spesso contraddittorie, di dispositivi frequentemente obsoleti ed è di fatto priva di un progetto”: le parole di Secchi risuonano quasi come un monito alle Pubbliche amministrazioni che hanno governato Brescia e le città italiane negli ultimi vent’anni. Nella fattispecie questo emerge in tutta la sua contraddizione quando si tratta di pianificare e governare il territorio di una città. La recente approvazione della variante al Piano di Governo del Territorio

richiede pertanto una riflessione profonda sull’approccio, sulle metodologie e sulle strategie adottate. Ma andiamo con ordine: che cos’è un piano? Il piano è il *software* di una città, un insieme di tecniche e di catene operative, il quale richiede di essere decisi, coraggiosi e stabili nel tempo come si conviene a qualcosa che costruisce giorno dopo giorno un campo di possibilità per il futuro, che stabilisce diritti e doveri e che è affidato, nella gestione quotidiana, ad una complessa organizzazione

1. Jacopo Alessandro Tassoni studia Architettura delle Costruzioni al Politecnico di Milano. Nel novembre 2014 si impegna nella progettazione partecipata del Parco delle Cave di Brescia, coordinato dallo studio Imbrò e Staro e dall’Urban Center di Brescia. Dal 2015 è presidente e *team leader* dell’associazione culturale “Progetto BresciaNuova”, la quale si impegna nella progettazione architettonica e urbana e persegue un rinascimento culturale della città.

tecnico-amministrativa. Lo sforzo da fare sarà progettare, nel senso di *pro-iectum*, cioè di “gettare avanti” non solo le architetture, le presenze naturali, gli elementi morfologici, i tessuti, i nodi, i tracciati, ma anche gli abitanti, le pratiche, gli usi, le memorie collettive, le culture, le mappe mentali, le relazioni che costituiscono la città contemporanea attraverso una visione strategica d’insieme. Cercare di mettere in relazione questi valori materiali e immateriali implica un “aut-aut che rende gli uomini più grandi degli angeli”, direbbe Kierkegaard, una scelta da intraprendere rispetto al proprio tempo e alla storia della città.

Rigenerazione urbana, riduzione del consumo di suolo, recupero delle aree dismesse, sviluppo della mobilità sostenibile sono i temi più rilevanti che emergono dal nuovo PGT. Temi sui quali andrebbe svolto un ragionamento non banale, in quanto non tutto ciò che luccica è oro, e che hanno la potenzialità di dare l’avvio ad una “svolta *smart and green*” per la pianificazione della città dei prossimi anni. Entrando nel merito, vedremo come il tema del recupero delle aree dismesse e della rigenerazione urbana non abbia ancora sviluppato alcuna strategia complessiva. Le caserme nel tessuto del centro storico, le colossali aree industriali dismesse del quadrante sud-ovest come la Pietra Curva, gli ex-Magazzini generali, la Fiera, il Comparto Milano, il centro

Flaminia, l’ortomercato, la Piccola Velocità evidenziano una smaterializzazione del tessuto urbano, il cosiddetto fenomeno dell’*urban sprawl*. Un problema che richiede una progettazione corale e polifonica che presuppone l’attivazione di processi qualificanti per un riuso non banale di tali aree, anche attraverso l’attenzione allo sviluppo complessivo del territorio e all’adozione di strumenti innovativi come il *marketing* territoriale. I ragionamenti sulle aree industriali dismesse avrebbero potuto impostare le “periferie centrali” come tema fondante del Piano, peraltro già ipotizzato nel Piano Secchi-Venturini, nel quale vi si prevedano diverse centralità satellitari che gravitano intorno al tessuto antico della città con lo scopo di ridare un senso alle periferie e recuperare il contatto tra l’identità e il luogo.

Sulla scia di questo ragionamento è stato proposto un timido tentativo di qualificazione dei 33 quartieri della città attraverso 33 progetti. Piccoli interventi di risistemazione o di aggiunta al tessuto urbano che sarebbero dovuti diventare l’innescò per la concreta rigenerazione dei quartieri periferici. Idea interessante ma su cui bisognerà concentrare ulteriori risorse.

Qualcosa di utile ed innovativo è stato previsto nel Piano per quanto concerne le regole riguardo la città storica. In particolare, una disciplina per gli edifici appartenenti a nuclei e tessuti storici, ossia il centro antico e

i vari agglomerati urbani satellitari ad esso. Gli edifici sono stati distinti secondo le loro matrici costruttive e le relative datazioni, proponendo conseguenti e adeguati interventi di restauro o di recupero conservativo in ragione della loro “matrice”. L’obiettivo di tale strategia sta nel custodire il valore intrinseco dei manufatti. Viene inoltre riconosciuto valore al tema della porosità nel tessuto compatto del centro antico, attribuendo grande ricchezza a questi “spazi tra le case”. Questi spazi sono come microcosmi nascosti da muri, recinti e cancellate che celano una ricchezza interiore in cui perdersi. Pezzi di città da vivere e da attraversare che, messi in relazione, possono entrare a far parte di una mappa mentale in cui si percepisce il necessario rapporto tra l’uomo e la natura.

I presupposti per una mobilità sostenibile sono buoni. La riorganizzazione della rete autobus cittadina, la diffusione del traffico ciclopedonale con l’intento di migliorare gli scambi tra il residenziale e le centralità urbane, la rivitalizzazione della linea ferroviaria Brescia-Iseo con la formazione di fermate più frequenti, una diffusa e capillare strutturazione delle piste ciclabili sono tratti che dovranno configurarsi in un disegno complessivo, in cui la mobilità sostenibile possa diventare una forte e valida alternativa. Inoltre l’intensificazione dei servizi in prossimità delle fermate della metropolitana e la conseguente integrazione con altri sistemi della mobi-

lità consentirebbe la creazione di veri e propri nodi urbani. È evidente che il piano urbano della mobilità sostenibile non sia stato ancora concepito come alternativa forte e strutturale all’uso irrazionale delle auto (circa il 70% degli spostamenti urbani). Su questo punto credo ci sia ancora molto da lavorare, affinché Brescia possa sfruttare al meglio le potenzialità derivanti dalla struttura di città policentrica lombarda in chiave sostenibile. Le vele della pomposa e roboante riduzione del consumo di suolo sembrano sgonfiarsi con le numerose concessioni in fase di osservazione, con i voluminosi e contraddittori casi del carcere Verziano, di Sanpolino e degli ex Magazzini Generali e con residenze sanitarie assistenziali concesse in ambiti poco strategici. Per contro proprio la drastica riduzione del consumo di suolo, prevista nella variante al Piano di Governo del Territorio, è stata ostentata e sbandierata dai tecnici come una rivoluzione e una svolta dell’urbanistica contemporanea bresciana. Questa palese contraddizione richiede di esaminare il tema e costringe ad un *excursus*.

Cosa vuol dire “consumo di suolo”? L’Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale scrive: “Il consumo di suolo deve essere inteso come un fenomeno associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all’occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o semi-

naturale. Il fenomeno si riferisce, quindi, a un incremento della copertura artificiale di terreno, legato alle dinamiche insediative. Un processo prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici, capannoni e insediamenti, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, all'infrastrutturazione del territorio". Per Martin Heidegger "essere uomini significa abitare". L'origine di questa affermazione è da ricercare nella parola tedesca *Bauen*, ovvero costruire. Quindi se non possiamo più costruire, non possiamo più abitare? Non è proprio così, perché l'autentico senso del *Bauen* cela significati ancora più profondi del costruire, ossia il custodire e il curare. Custodire è protezione, tutela, recupero. Curare è osservazione, attenzione, presenza. Termini assolutamente fondamentali nel progetto della città contemporanea, afflitta dai problemi legati alle aree dismesse, alla dispersione e al degrado delle zone suburbane. Ne consegue che la rigenerazione urbana può essere inquadrata come una possibile soluzione al consumo di suolo ma non può essere l'unica. Infatti la Legge Regionale 12/2005 identifica il ruolo delle aree agricole strategiche, la quale prevede una sostanziale intangibilità di tali comparti. Definire e individuare a monte queste aree strategiche e quindi dare forma alla città mediante vincoli di destinazione d'uso dei suoli è la strategia più strutturale per bloccare ulteriori crescite

urbane.

Tuttavia, esaminando le numerose concessioni edilizie avviate in fase di osservazione, pare che qualche strappo alla regola ci sia stato. Può essere che gli operatori privati siano stati così illuminati da chiedere grosse volumetrie in aree non considerate strategiche e meritevoli di tutela? Nessuno può saperlo. Ciò che però vien da pensare è che sia stato adottato un metodo sbagliato, che mette a nudo un *laisser faire* alquanto desolante.

D'altro canto c'è da dire che la previsione del consumo di suolo è stata drasticamente ridotta del 51% rispetto al PGT del 2012. A questo punto sorge spontanea una domanda: la riduzione del consumo di suolo tanto sbandierata dai tecnici e dai politici si tratta realmente di una drastica scelta etica oppure si tratta di una necessità indotta dal crollo del settore dell'edilizia? Nessuno può saperlo. Ciononostante, se da un lato la pubblica amministrazione afferma: "non si deve consumare ulteriore suolo!", dall'altra gli operatori privati rispondono: "nessuno ora lo vuole consumare!". Questa situazione può essere assimilabile con una semplice metafora: è come corteggiare una bella donna senza possedere le sette bellezze; la puoi cercare, desiderare, corteggiare ma, nonostante questo, ella non cederà alla tua corte. Ciononostante si andrà ugualmente dai propri amici a pavoneggiarsi del fatto che sei stato tu ad averla rifiutata. È comunque interessante analizzare

come la parola “politica” derivi dal termine greco *politikè*, e cioè “che attiene alla città”. Pertanto la politica dovrebbe avere il compito di interrogarsi sul destino della città dei prossimi centocinquant’anni e quindi dare indirizzi specifici, governare le trasformazioni e soprattutto guidare la città e i suoi cittadini nel futuro, e non lasciare che siano gli operatori privati o le contingenze storiche a farlo.

Chiuso questo excursus sulla riduzione del consumo di suolo, si passa a considerazioni più generali sul Piano di Governo del Territorio. Il progetto della città, illustrato sia in occasione di diverse presentazioni pubbliche sia nelle innumerevoli tavole caricate sul sito web comunale, si dissolve in una serie di episodi sporadici dei quali diviene difficile riconoscere un orizzonte di senso. Un Piano di Governo del Territorio che prende forma senza alcun disegno complessivo del territorio, della società, delle politiche urbane, non si interroga profondamente sul senso dell’abitare. Le strategie tuttavia necessitano di consenso, devono configurarsi come progetto, dispositivo e insieme di politiche tese a realizzare situazioni future che possano da tutti essere riconosciute come migliori delle attuali e per le quali valga la pena di mobilitare risorse umane, fisiche e monetarie. È quindi difficile pensare il futuro della città senza pensare anche quello della so-

cietà, dell’economia e della politica, senza avere una visione.

Dare un’idea di città è procedimento assai complesso. Non è sufficiente elaborare un Piano tecnicamente impeccabile, ma richiede qualcosa che va oltre la materia corporale della città, richiede un ascolto viscerale delle speranze e delle aspirazioni degli abitanti. Ascoltare è entrare in contatto con le pratiche sociali così come vengono vissute, coglierne le differenti temporalità, ricostruire microstorie, riconoscere immagini e miti diffusi. Per far ciò sono necessarie tre componenti fondamentali per pianificare una città: l’attenzione, la pazienza e il tempo. Nell’*Ulisse* di Joyce, passando attraverso Zola, Poe, Baudelaire, Flaubert, le città si riempiono di spettacolo, di suggestioni, di proiezioni interiori, del vissuto e dello *stream of consciousness* dei suoi abitanti. “Una città non è solo quello che conosciamo, ma la riserva di sconosciuto che sappiamo esserci e che ci tranquillizza per il fatto che potremmo conoscerla”, direbbe Franco La Cecla e credo sia una componente che vada assolutamente curata in un Piano di Governo del Territorio.

Il rinnovamento di una città non è fatto solo di architetture, ma anche di leggi e di regolamenti, di modifiche istituzionali, di convenzioni e di procedure, e per questo richiede di essere inserito in una visione strategica d’insieme. Non ci accorgiamo che la città cambia con gli abitanti che la vivono, anche se le mura resta-

no apparentemente le stesse. Tecnici e amministratori responsabili della pianificazione rimangono spesso ingabbiati da un principio di realtà senza tentare di accedere a tutto quel repertorio di sogni, di miti, di speranze insite nello spirito umano, che fanno parte della nostra quotidianità. “Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure”, scrive Calvino nel suo saggio *Le città invisibili* e la grande assente nel Piano di Governo del Territorio sembra essere proprio la componente del sogno. “Credo che gli architetti devono riprendere l’iniziativa. Mai come in questi ultimi venti anni sono mancate visioni per le città italiane, per evitare il penoso giorno per giorno e senza idee che contraddistingue le nostre Pubbliche Amministrazioni. [...] Se i nostri politici non sono visionari, vuol dire che questo ruolo dobbiamo riprendercelo noi architetti. Siamo noi che per i prossimi anni dobbiamo immaginarci le nostre città. Fare proposte. Rimodellare l’orizzonte”, queste le parole di Luigi Prestinenza Puglisi, uno dei massimi critici italiani di architettura, il quale esorta un nuovo ruolo della figura dell’architetto, non solo inteso come figura con competenze tecniche, bensì come protagonista visionario di futuri scenari della città. Purtroppo la figura dell’architetto sta vivendo un periodo inerziale e marginale che lo estromettono dal prefigurare il futuro. Non progetta

né città né modi di vivere. Si mette a competere con i tecnici, cercando di “vendersi a meno” e rinunciando di fatto al suo ruolo. Le visioni dovranno pur concretizzarsi in proposte fattibili economicamente, ma ciò che più conta sono appunto le visioni. Per concludere, credo che tutte le forme di città del passato più che depositare nel territorio singole architetture, ci abbiano lasciato l’idea e la testimonianza di una specifica idea di città. Noi abbiamo quindi il compito di trasmettere, attraverso il Piano di Governo del Territorio una specifica idea di città vera e autentica rispetto al nostro tempo. Kant affermava: “Prima di valutare se una risposta è esatta si deve valutare se la domanda è corretta”. Dal mio punto di vista ogni PGT sarà sbagliato se la sua domanda non sarà: che idea di città vogliamo lasciare ai posteri? Rispondere a questa domanda non sarà la fine, bensì l’inizio di un’esperienza, di un’avventura, di una visione per la città. Il mio auspicio per il futuro è che venga superata la concezione limitante della pianificazione urbana legata ideologicamente al quinquennio amministrativo e che venga abbracciata una pianificazione territoriale sovracomunale, in cui vi sia cooperazione, condivisione ed inclusività. La città è il manufatto più importante che l’uomo abbia mai creato e penso che il suo progetto debba essere scevro da qualsiasi ideologia.